

## MY NAME IS JOE

Regia: Ken Loach

Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty

Musica: George Fenton

Interpreti: Peter Mullan (Joe Kavanagh), Louise Goodall (Sarah Downie), David McKay (Liam), Annemarie Kennedy (Sabine)

Origine: Gran Bretagna, Germania

Durata: 105 min.

Joe Kavanagh è uno scozzese di Glasgow, 37 anni, disoccupato con un passato da alcolista. Tornato alla vita dopo la disintossicazione, cerca di trasmettere questo suo nuovo entusiasmo allenando una squadra di undici dilettanti. Incontra quasi per caso Sarah, un'assistente sociale: si amano, con fatica e difficoltà, ma la felicità non è dietro l'angolo.....

Marmaglia, feccia, gentaglia: così si può rendere in italiano 'Riff-Raff', titolo del film girato da Ken Loach nel '90. E ancora riff-raff sono l'ex alcolista Joe (Peter Mullan, Jake in 'Riff-Raff'), l'ex tossico Liam con la moglie Sabine, e poi tutta la piccola gente che in 'My Name is Joe' non è padrona della propria vita, ma solo può tentare di non esserne travolta. Naturalmente, per Loach e per lo sceneggiatore Paul Laverty sono tutt'altro che piccola gente gli uomini e le donne che nel film faticano a non lasciarsi sconfiggere dalla miseria materiale e umana in un sobborgo di Glasgow; al contrario vogliono affrancarli dallo stereotipo in cui li imprigiona l'immaginario degli uomini e delle donne che- per usare le parole di Joe- possono scegliere, e che dunque della loro vita si sentono pienamente padroni.

Fuori dallo stereotipo, appunto, Joe è tratto fin dalla prima inquadratura: un intenso discorso tutto reso in primo piano, nel quale fa rivivere per cenni il suo passato. E quasi, indotti dalle sue parole e dalla trasparenza del suo sguardo, assistiamo al racconto della sua storia, fatta di sconfitte e tuttavia anche di una decisione coraggiosa, di una disperata volontà di non arrendersi.

Joe ha ed è una storia, infatti. Standogli addosso con la macchina da presa, riservandogli deliberatamente e con insistenza lo spazio sullo schermo, la regia ci obbliga ad avvertirne la specifica individualità, la specifica dignità.

“Il mio nome è Joe” afferma con orgoglio nel monologo d'apertura. L'affermare di aver un nome e anzi il rivendicare di averlo, significa per lui affermare e rivendicare, prima di tutto di fronte a se stesso, il suo diritto e il suo dovere di essere Joe. Dunque di farsi padrone della sua vita, vincendo il vuoto che sente dentro di sé e che sembra condannarlo.

D'altra parte il mondo nel quale Joe e i suoi amici si trovano a vivere è di fatto anonimo, marginale, su questi personaggi incombe un destino (nel senso di un

meccanismo di eventi inevitabili), una maledizione, un'ineluttabilità- nonostante le loro pene e i loro sforzi- che ne fa altrettanti dannati e vittime , fino a rendere impossibile ogni via di fuga. Il regista e lo sceneggiatore non ci fanno apertamente capire se, alla fine del viaggio in questo mondo aspro e difficile, Joe e Sarah sapranno restare insieme e ritrovare la volontà e il coraggio di tentare. Loach continua ad essere l'unico regista che ,in un mondo più incline ad occuparsi d'altro, è interessato solo a personaggi e storie di ambiente proletario, a raccontarci come vive l'altra metà, abbondante, del mondo occidentale; con il suo particolarissimo stile che sta a metà strada tra l'ironia e la tragedia, mescola scene in cui prevale la spassosa commedia alle sequenze dove invece la tensione risulta palese come nel finale, dove la narrazione assume i connotati del thriller.

**VENERDI 30 APRILE**

**LA LEGGENDA DEL PIANISTA SULL'OCEANO**